

FORMA VRBIS



DONNE NELL'ANTICHITÀ

Sommario

Editoriale

di Simona Sanchirico

1

Presentazione

di Filippo Maria Gambari

4

Uomini che inseguono le donne.

La non-immagine della violenza contro le donne sui vasi attici dalla città etrusca di Spina

di Mario Cesarano, con approfondimenti di Chiara Ballerini, Chiara Guadagnino ed Eleonora Poltronieri

8

Donne etrusche e donne greche: due casi dalla necropoli di Spina

di Valentino Nizzo, con approfondimenti di Chiara Ballerini, Paola Cossentino, Eleonora Poltronieri ed Eleonora Rossetti

17

Lucrezia

di Francesca Cenerini

36

Boudica e la rivendicazione del rango femminile nel mondo celtico

di Filippo Maria Gambari

39

Le donne dei guerrieri venuti dal Nord

di Manuela Cafarsi

43



Donne etrusche e donne greche: due casi dalla necropoli di Spina

di Valentino Nizzo*

«[Teopompo sostiene che] presso i Tirreni le donne sono tenute in comune, che hanno molta cura del loro corpo e che spesso si presentano nude tra gli uomini, talvolta anche tra di loro, in quanto non è disdicevole il mostrarsi nude. Stanno a tavola non vicino al marito, ma vicino al primo venuto di coloro che sono presenti, e brindano alla salute di chi vogliono. Sono potenti bevitrici e molto belle da vedere. I Tirreni allevano tutti i bambini insieme, ignorando chi sia il padre di ciascuno di essi: questi ragazzi vivono nello stesso modo di chi li mantiene, passando parte del tempo ubriacandosi e cambiando di continuo donna. Non è riprovevole per i Tirreni abbandonarsi ad atti sessuali in pubblico o talora circondando i loro letti di paraventi fatti con rami intrecciati, sui quali stendono dei mantelli. Come tutti i barbari che abitano ad occidente, si strofinano il corpo con la pece e lo rasano. Presso i Tirreni vi sono quindi molte botteghe di specialisti per questa

operazione, come vi sono i barbieri presso di noi».

Questo celeberrimo frammento dello storico e retore Teopompo di Chio (riportato in Ateneo, *Deipnosofisti*, XII 517d) ci offre un quadro estremamente negativo della società etrusca, almeno così come essa poteva apparire agli occhi di un greco del IV secolo (vissuto tra il 378 e il 320 circa a.C.), la cui prospettiva risultava inevitabilmente deviata da quel caratteristico maschilismo ellenico che faceva sì che la libertà delle donne etrusche costituisse uno dei principali motivi di stupore e di biasimo.

L'ottica maschilista, ellenocentrica e moralistica dell'allievo di Isocrate tocca, tuttavia, alcuni aspetti che trovano conferma almeno parziale nella documentazione in nostro possesso, dalla quale traspare con chiarezza come il ruolo della donna etrusca nella società fosse tutt'altro che secondario. Sotto tale punto di vista la documentazione restituita dall'abitato e dalla necropoli di Spina offre degli ulteriori spunti di riflessione, poiché ci fornisce un inedito sguardo su di una comunità che, per molti versi, può definirsi aperta e multiethnica, grazie alla sua ben nota proiezione mediterranea.

Se, infatti, la matrice culturale prevalente è quella etrusca,



1. Veduta d'insieme del corredo della tomba 1166 di Valle Trebba, fine V secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, allestimento della mostra "Se gli uomini non trAmmano... lo fanno le donne" (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

18 Spina, più di altri centri coevi dell'Etruria tirrenica, palesa una ricezione diretta di pratiche e di modelli ideologici e rituali ellenici, la cui acquisizione è il risultato di quella prolungata e approfondita consuetudine che essa ebbe con il mondo greco sin dalla fine del VI secolo a.C., assecondando una vocazione che era implicita sin dalle sue origini e che avrebbe giustificato il privilegio, assai raro tra le genti che i Greci consideravano barbare, di poter erigere a Delfi quel celebre *thesauros* degli Spineti ricordato da Strabone (V, 1, 7; IX, 3, 8) e da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, III, 120).

Tali considerazioni trovano un efficace riscontro in due sepolture della necropoli di Valle Trebba che si datano l'una alla fine del V sec. a.C. (VT 1166) (fig.1) e, l'altra, nell'ultimo trentennio del IV secolo (VT 366) (fig.2), poco prima e poco dopo il periodo in cui visse il citato Teopompo; la composizione dei corredi palesa piuttosto chiaramente una loro appartenenza a defunte di sesso femminile, connotate da oggetti che mettono in piena evidenza il ruolo sociale che le aveva connotate e distinte in vita offrendo al contempo uno squarcio particolarmente efficace della comunità di Spina alle soglie dell'ellenismo e della dialettica culturale allora in atto tra mondo greco e mondo etrusco, ben al di là dei semplicistici strali del retore chiota.

Il rango degli uomini e delle donne di Spina, infatti, veniva spesso enfatizzato proprio grazie all'esibizione di oggetti d'importazione come il lussuoso vasellame attico da simposio e da banchetto (cfr. approfondimento a p.24), il cui utilizzo palesava non solo la ricezione di stimoli e suggestioni di matrice ellenica come le prassi alimentari suddette ma anche l'assimilazione progressiva di quell'immaginario rituale, comportamentale e ideologico che in essi veniva dettagliatamente raffigurato e che, parimenti, doveva connotarne l'esperienza di vita anche in virtù di quella intensa rete di contatti con il mondo greco che scandiva la quotidianità degli Spineti così come le loro attività politiche ed economiche. Tale assimilazione, tuttavia, poteva anche non avvenire in modo passivo, ma essere oggetto di una reinterpretazione volta più o meno incon-

sciamente a conformare alla mentalità, ai costumi e alle aspettative degli abitanti di Spina una o più componenti dello *habitus* ellenico, in ossequio a quei caratteristici meccanismi ideologici e sociologici magistralmente ricostruiti dall'antropologo francese Pierre Bourdieu (1930-2002). Una dialettica squisitamente culturale che traspare con particolare efficacia proprio attraverso l'analisi di contesti relativi a soggetti femminili, laddove, come testimoniano fonti quali quella citata, maggiore risultava la distanza tra Greci ed Etruschi, facendo sì che a Spina anche le donne potessero essere connotate con pari se non superiore ricchezza rispetto agli uomini, con i quali condividevano numerosi attributi, salvo quelli che potevano connotare nello specifico l'abbigliamento o le quotidiane attività muliebri (gioielli, fibule, cofanetti, pissidi, utensili per la filatura e la tessitura, *lekanai*, *lebetes gamikoi* ecc.), come testimonia, ad esempio, il corredo della tomba 58 C di Valle Pega (cfr. approfondimento a p.26) e quelli delle due sepolture che tratteremo tre breve.

Infatti, a differenza di quanto poteva avvenire in ambito etrusco, nel mondo greco una frattura dei rigidi schematismi sociali poteva essere ammessa solo in circostanze del tutto eccezionali, nelle quali anche per le donne poteva divenir lecito "trasgredire" come testimoniano, ad esempio, le scene dionisiache riprodotte sul cratere polignoteo della tomba 128 di Valle Trebba (cfr. approfondimento a p.27), della fine del V sec. a.C.; protagonisti del culto sono, non a caso, bambini e donne, queste ultime coinvolte in atteggiamenti di tipo estatico estranei, ovviamente, alla sfera religiosa quotidiana, nella quale l'universo femminile veniva prevalentemente coinvolto per esaltare le molteplici valenze di concetti come quelli legati alla fertilità e, in parallelo, alla rinascita e alla rigenerazione di cui le donne, in quanto mogli e madri, sono portatrici privilegiate per tramite di miti come quelli demetriaci (cfr. approfondimento a p.27) e di attributi come busti, statuette fittili (cfr. approfondimento a p.28), pomi e melagrane (cfr. approfondimento a p.29), spesso attestati allusivamente anche in contesti funerari.



2. Veduta d'insieme del corredo della tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, allestimento della mostra "Se gli uomini non trAmanno... lo fanno le donne" (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



3. Coppia di oinochoai (brocche) attiche a figure rosse. Su quella di destra testa femminile al centro fra due donne ammantate, una con specchio; su quella di sinistra giovane appoggiato a una clava (*rhopalos*) fra donna ed efebo con strigile. Tomba 1166 di Valle Trebba, fine V secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

Valle Trebba 1166

Il primo contesto, frutto di un sequestro avvenuto nel 1933, sembra poter essere riferito a una sepoltura a inumazione. Le circostanze del recupero non consentono purtroppo di disporre di informazioni in merito all'originaria composizione del corredo (circostanza che può giustificare la totale assenza di oggetti di ornamento) e al suo organizzarsi rispetto al defunto. La suppellettile conservata, tuttavia, rivela una esplicita tendenza a raggruppamenti vascolari dal carattere binario, per la presenza di set composti simmetricamente da due coppette, da due coppe, da due piatti e da quattro oinochoai, suddivisibili anch'esse in due coppie in base alle dimensioni (figg.3-4). La scelta dei soggetti figurati, sia per quel che concerne le oinochoai che, soprattutto, per quel che riguarda il tondo centrale dei due piatti, mostra una significativa predilezione per soggetti relativi sia al mondo femminile che a quello maschile; tale scelta diviene particolarmente esplicita nel caso dei due piatti nei quali il profilo di una giovane donna con chioma raccolta entro una fascia (*kekryphalos*) pare contrapporsi e "specchiarsi" in quello di un efebo con i capelli trattenuti da una tenia (fig.5). Se questi ultimi vasi celano un richiamo a una unione di tipo matrimoniale essa risulta ancor più enfaticamente esplicitata dalla presenza dell'unico vaso del corredo pri-

vo di corrispettivo, il *lebes gamikòs* (lebetes matrimoniale), da Beazley attribuito alla scuola del pittore di Meidias, il più noto e ammirato tra i ceramografi attici degli ultimi decenni del V sec. a.C. (fig.6). Come è stato già da tempo rilevato, esso costituisce un *unicum* nel pur ricco patrimonio vascolare di Spina e, più in generale, esso risulta rarissimo al di fuori dell'area di diretta influenza attica, a riprova della "specificità del suo significato, pienamente fruibile solo nel ristretto ambito ideologico attico" (DESANTIS 1993a).

Questo genere di vasi, menzionati anche negli inventari del tempio di Eleusi, veniva utilizzato come dono simbolico di nozze, essendo esso destinato a raccogliere le acque primaverili con le quali la sposa si lavava, secondo il costume greco, prima del matrimonio. La forma, ideata in ambito ateniese, ha la sua massima diffusione tra la fine del VI e l'ultimo quarto del IV secolo a.C.; dal punto di vista funzionale sono state avanzate diverse ragionevoli obiezioni rispetto a un suo impiego effettivo come vaso lustrale per la sua scarsa predisposizione all'atto del versare; ciò che invece è sicuro è il suo nesso con la cerimonia nuziale, cui alludono esplicitamente le scene che sovente lo adornano (e che connotano parimenti anche altri vasi legati al mondo muliebre come le pissidi), tutte connesse alla preparazione della sposa per le nozze, dalla toeletta alla processione nuziale, fino ai doni che le venivano cor-



4. Coppia di oinochoai (brocche) attiche a figure rosse. Su quella di destra Menade con tirso fra due efebi, uno ammantato e l'altro nudo con strigile; su quella di sinistra efebo nudo con piede su sedile e strigile in mano fra giovane panneggiato e Menade con tirso. Tomba 1166 di Valle Trebba, fine V secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



5. Coppia di piatti attici a figure rosse. Su quello di sinistra giovane coronata; su quello di destra, entro corona, giovane con chioma raccolta da una benda (kekryphalos). Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

risposti nel giorno detto *epaulia*, all'indomani delle nozze. In tal senso, dunque, vanno interpretate le scene presenti sul nostro vaso dove tre figure femminili sono raffigurate nell'atto di recare doni alla sposa (larghe bende trapunte, scrigni e un *alabastron*), mentre un erote (un "amorino") si inginocchia sulle mani di una di loro (fig.7) e, sull'altro lato, tre *Nikai* (vittorie) volanti, con *alabastra* nelle mani, paiono portare la benedizione ai novelli sposi; tematiche che, *ad abundantiam*, si ripetono anche sull'alto piede a tromba del vaso, sul quale tre figure femminili recano altri doni (*alabastra*, bende e uno specchio), a riprova della centralità assoluta delle nozze nell'immaginario greco, in quello etrusco e, poi, anche in quello romano.

Una centralità testimoniata da numerose scene della vita quotidiana così come del mito, quali, per citare un altro caso tratto dalla necropoli di Spina, l'unione di Eracle con Ebe e la sua contestuale divinizzazione e ascesa all'Olimpo riprodotte su di una preziosa patera di stagno della tomba 4 C di Valle Pega, che rivela, più o meno esplicitamente, i modelli e le aspirazioni dell'ambiziosa aristocrazia spinetica (cfr. approfondimento a p.30).

Valle Trebba 366

Se l'assimilazione di modelli rituali e pratiche comportamentali ateniesi traspare con tutta la sua evidenza nel corredo precedentemente considerato anche in virtù dell'enfasi riposta nel celebrare quello che, nel mondo greco così come in quello etrusco, costituiva uno dei momenti cardine della vita femminile, il secondo corredo sul quale abbiamo voluto appuntare la nostra attenzione spicca senza dubbio per quanto lascia intuire in merito a un possibile ruolo "imprenditoriale" della donna che con esso era stata sepolta; testimonianza esplicita di quella autonomia femminile che, teste Teopompo, marcava la

differenza tra le donne greche e quelle d'Etruria.

La tomba 366 era a inumazione con corpo orientato in senso NW-SE. Il defunto recava ancora sul collo una collana composta da 43 vaghi d'ambra (fig.8) cui si univa una fibula anch'essa con il corpo di ambra, elementi chiaramente riferibili a un soggetto di sesso femminile il cui status, anche grazie ad attributi ornamentali come quelli citati, risultava particolarmente elevato (cfr. approfondimento a p.31). Il corredo, piuttosto cospicuo ed eterogeneo per numero e tipologia degli oggetti, era distribuito lungo tutto il corpo, tra la spalla e il fianco destro della defunta. La *lekanis* (fig.9), con relativo coperchio, conteneva ancora al suo interno i resti di un "pasto" a base di "pollo" e di "bue", secondo quanto annotato dallo scavatore; due *oinochoai*, tre *skyphoi*, dieci ciotole, un bocciale, un boccacchino, un *kyathos* e un piattello su piede (sia di produzione locale che di importazione, dall'Etruria centrale e dall'Italia meridionale) completavano l'apparato del banchetto e del simposio (fig.10); a una sfera lustrale, legata al carattere funerario del contesto, possono essere invece riferiti i balsamari, la *lekythos* ariballica, l'*epichysis* e il *guttus*, contenitori per unguenti e oli utilizzabili sia per la cosmesi quotidiana (cui si è visto alludere nei donativi raffigurati sul menzionato *lebes gamikòs*) che per il trattamento estremo dei cadaveri, pratica di cui la donna è incontrastata depositaria (cfr. approfondimento a p.34) (figg.11-12). Una culturalità che può essere ravvisata anche in oggetti come il busto di terracotta (fig.14), le 34 conchiglie (glicimeridi) e i 5 astragali di bue rinvenuti nella *lekanis*, sebbene per la presenza di fori pervi su alcune delle conchiglie non sia da escludere anche un loro almeno parziale impiego come monili.

Al *mundus muliebris* rimanda invece chiaramente la placchetta in osso intagliata raffigurante una chimera, convicentemente interpretata come rivestimento di un cofanetto-scrigno ligneo (*kibòtia*) destinato a contenere oggetti



1. Frammento di sinistra, entro cornice costituita da un ramo di alloro, testa femminile (profilo). 2. Frammento di destra, entro cornice costituita da un ramo di ulivo con bacche, testa femminile (profilo). Tomba 1166 di Valle Trebba, fine V secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (foto di C. Ballerini)



7. Particolare del lato A del lebes gamikos. Tomba 1166 di Valle Trebba, fine V secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



6. Lebes gamikos (lebetes matrimoniale) attico a figure rosse con coperchio a forma di hydria. Sul lato A: tre figure femminili stanti, diademate, recano nelle mani bende, scrigni e un balsamario; sulla mano destra della figura centrale piccolo erote inginocchiato. Sul Lato B: tre Nikai volanti, con balsamari nelle mani. Sul piede: tre figure femminili stanti, di cui due affrontate, reggono nelle mani balsamari, bende e uno specchio. Scuola del pittore di Meidias. Tomba 1166 di Valle Trebba, fine V secolo a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

8. Collana d'ambra della Tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO)





9. *Lekanis* con coperchio a figure rosse di produzione alto-adriatica; sul coperchio 4 protomi femminili di profilo. Tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



10. Veduta d'insieme del vasellame da banchetto e da simposio della Tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. In primo piano la *lekanis*. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



11. Veduta d'insieme di parte del corredo della Tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di V. Nizzo)



12. Dettaglio del vasellame dal carattere "cultuale-lustrale": 20 boccale, 25 *guttus* (poppatoio-versatoio), 26 boccaglio, 27 *kyathos* (tazza), 28 *epichysis* (brocca) a vernice nera; 21-22 balsamari (contenitori di unguenti) e 23 *lekythos* ariballica (vaso per unguenti e oli profumati) in ceramica acroma. Tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di V. Nizzo)



13. Veduta d'insieme della placchetta d'osso intagliato raffigurante una chimera (30) e dei bottoni e cilindretti in osso riconducibili forse a una o più conocchie (29). Tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di V. Nizzo)



14. Testa fittile di Demetra, priva del busto, con due fori per sospensione. Tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di V. Nizzo)



15. Particolare della placchetta d'osso della Tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO)



16. Pieduccio di terracotta con 4 fori e valvole di fornace. Tomba 366 di Valle Trebba, fine IV-inizi III sec. a.C. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di V. Nizzo)

preziosi e beni ereditari, mentre nei cilindri e nei dischetti in osso va riconosciuto quanto rimane di una conocchia, utensile legato alla filatura, una delle pratiche che maggiormente connotavano la quotidianità delle donne e che, in quanto tale, continuava ad accompagnarle anche oltre la morte (cfr. approfondimento a p.34) (figg.13, 15).

Gli oggetti che, tuttavia, spiccano in assoluto per l'originalità sono i 6 distanziatori da fornace (fig.16) la cui ricorrenza in contesti funerari risulta estremamente rara e ha indotto alcuni (PATITUCCI UGGERI 1988) ad attribuire alla nostra defunta un possibile ruolo imprenditoriale connesso alla produzione ceramica, ipotesi da altri invece rigettata per proporre una loro possibile connessione con il "controllo del fuoco sacro che arde al centro della casa, l'eschara, di cui la donna stessa è il simbolo" (DESANTIS 1993b).

Comunque stiano le cose, ciò che emerge con chiarezza è il ruolo di assoluto rilievo detenuto dalla nostra defunta, nella sua casa così come all'interno della sua comunità di appartenenza; un ruolo in cui le pratiche femminili quotidiane (dalla cosmesi alla filatura) si alternavano e si compenetravano con le molteplici valenze legate alla sfera del culto, dell'alimentazione e della "produzione", da intendere, ovviamente, non solo in termini funzionalmente produttivi ma anche in quelli generativi, attraverso i quali la donna, esprimendosi come moglie e come madre, assicurava con la discendenza anche la trasmissione dei beni ereditari e, in senso lato, il perpetuarsi di quel "fuoco" di cui ella era garante.

*Valentino Nizzo, funzionario archeologo presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna
valentino.nizzo@beniculturali.it

**Il testo riprende e sviluppa quello predisposto in occasione della mostra "Se gli uomini non trAmano... lo fanno le donne" curata da Mario Cesarano e Valentino Nizzo e allestita presso il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (24/11/2013-

16/2/2014), una iniziativa promossa dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna in occasione della giornata di riflessione indetta dall'ONU contro la violenza sulle donne. Gli approfondimenti inclusi nel presente articolo e in quello precedente costituiscono la rielaborazione del percorso virtuale diffuso, predisposto dalle Autrici - archeologhe e volontarie del Servizio Civile, progetto straordinario "Ri-partire dalla cultura e dal patrimonio artistico", presso il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara - in occasione della mostra, e ideato e coordinato dallo Scrivente, attualmente ancora consultabile in una sezione del sito web del Museo (www.archeoferrara.beniculturali.it) ad esso dedicata.

Bibliografia essenziale

- ABRUZZESE CALABRESE 1996: G. ABRUZZESE CALABRESE, "La coroplastica votiva, Taranto", in *I Greci in Occidente: arte e artigianato in Magna Grecia*, Napoli 1996, pp. 189-197
- ALFIERI 1994: N. ALFIERI, "Una phiale mesomphalos di stagno", in N. ALFIERI, Spina e la ceramica attica, raccolta di scritti a cura di S. PATITUCCI, Roma 1994, pp. 129-146
- ARIAS 1958: P. E. ARIAS, "Descrizione dei vasi riprodotti", in N. ALFIERI, P. E. ARIAS, M. HIRMER, Spina, Firenze 1958
- ARIAS 1963: E. P. ARIAS, "Storia della ceramica di età arcaica classica ed ellenistica e della pittura di età arcaica e classica", in E. P. ARIAS (a cura di), *Enciclopedia classica*, sez. III, vol. IX, Torino 1963, pp. 360-370
- BALDONI 1993: D. BALDONI (a cura di), *Due donne dell'Italia antica. Corredi da Spina e Forentum*, Padova 1993
- BARRA BAGNASCO 2005: M. BARRA BAGNASCO, "Tra protome e busto: Documenti della coroplastica locrese", in *AA.Vv., Synergia. Festschrift für Friedrich Krinzinger. Band II. Hrsg. von Barbara Brandt, Verena Gassner, Sabine Ladstätter*, Wein 2005, pp. 93-100
- BARTOLONI 2001: G. BARTOLONI, "La donna del principe", in *Principi etruschi* 2001, pp. 273-277
- BARTOLONI 2007: G. BARTOLONI, "La società e i ruoli femminili nell'Italia preromana", in *VON ELES* 2007, pp. 13-23
- BARTOLONI, PITZALIS 2011: G. BARTOLONI, F. PITZALIS, "Matrimonio nel mondo etrusco", in *Thesaurus cultus et rituum antiquorum*, vol. 6, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles 2011, pp. 95-100
- BENTINI, BOIARDI 2007: L. BENTINI, A. BOIARDI, "Le ore della bellezza mundus muliebris: abito, costume funerario, rituale della personificazione, oggetti da toilette", in *VON ELES* 2007, pp. 127-137
- BERTI 1987: F. BERTI (a cura di), *La coroplastica di Spina. Immagini di culto*, Ferrara 1987
- BERTI 1993: F. BERTI, "La tomba 58 C di Valle Pega e il suo corredo", in *BALDONI* 1993, pp. 48-53
- BERTI 2010: F. BERTI, "Museo Archeologico Nazionale: catalogo", in B. ORSINI (a

cura di), *Le lacrime delle ninfe: tesori d'ambra nei musei dell'Emilia-Romagna*, Bologna 2010, pp. 109-110

CAMPOREALE 1986: G. CAMPOREALE, "vita privata", in AA.Vv., *Rasenna*, Milano 1986, pp. 241-308

CAPORUSSO 2007: D. CAPORUSSO (a cura di), *Figlie e madri, moglie e concubine. La condizione femminile nel mondo antico*, Milano 2007

COEN 1999: A. COEN, *Corona Etrusca*, Viterbo 1999

CONNELLY 2007: J. B. CONNELLY, "Portrait of a Priestess. Women and Ritual in Ancient Greece", Princeton 2007

CORNELIO CASSAI 1993: C. CORNELIO CASSAI, "Ornamenti femminili nelle tombe di Spina", in BALDONI 1993, pp. 42-47 e 74-81

CRISTOFANI 1983: M. CRISTOFANI, "I complessi tombali: le oreficerie dell'Etruria padana", in M. CRISTOFANI, M. MARTELLI (a cura di), *L'oro degli etruschi*, Novara 1983, pp. 303-305

CURTI 1993: F. CURTI, "Il corredo della Tomba 4C", in *Spina* 1993, pp. 321-323

DE CESARE 1997: M. DE CESARE, *Le statue in immagine. Studi sulle raffigurazioni nella pittura vascolare greca*, Roma 1997

DE MARINIS 1961: S. DE MARINIS, *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica*, Roma 1961

DELPINO 2001: F. DELPINO, "Il principe e la cerimonia del banchetto", in *Principi etruschi* 2001, pp. 190-195

DESANTIS 1987: P. DESANTIS, "Statuette votive", in BERTI 1987, pp. 13-36

DESANTIS 1993A: P. DESANTIS, "Oggetti dal mundus muliebris nei corredi di Spina", in BALDONI 1993, pp. 33-41 e 73-74

DESANTIS 1993B: P. DESANTIS, "Quale donna? Riflessi del mondo femminile nella sepoltura 366 di Spina, Valle Trebba", in *Studi e Documenti di Archeologia* 8, 1993, pp. 129-150

FORMIGLI 1983: E. FORMIGLI, "Appendice tecnica", in M. CRISTOFANI, M. MARTELLI (a cura di), *L'oro degli etruschi*, Novara 1983, pp. 321-331

FORMIGLI 1995: E. FORMIGLI, *Preziosi in oro, avorio, osso e corno. Arte e tecniche degli artigiani etruschi*, Atti del seminario di studi ed esperimenti, Siena 1995

FORTE 1994: FORTE M., "Note sulla tecnologia dei materiali", in M. FORTE (a cura di) *Il dono delle Eliadi: ambre e oreficerie dei principi etruschi di Verucchio*, Studi e documenti di archeologia 4, Rimini 1994, pp. 55-62

GRIFFO 2000: P. GRIFFO, *Il Museo Archeologico Nazionale di Agrigento*, Palermo 2000.

GUAITOLI 2009: M. T. GUAITOLI, "I gioielli fra tradizione letteraria, fonti archeologiche e paralleli etnografici", in I. BALDINI LIPPOLIS, M. T. GUAITOLI (a cura di), *Oreficeria antica e medievale: tecniche, produzione, società*, Ornamenta 1, Bologna 2009, pp. 7-34

GUARNIERI 1993: C. GUARNIERI, "La presenza dell'uovo nelle sepolture di Spina (Valle Trebba): un problema aperto", in AA.Vv., *Studi sulla necropoli di Spina in Valle Trebba*, Ferrara 1993, pp. 182-191

GUZZO 1993: P. G. GUZZO, "Considerazioni e ipotesi sul diadema della tomba 58 C di Valle Pega", in BALDONI 1993, pp. 54-55

IAIA 2007: C. IAIA, "Identità e comunicazione nell'abbigliamento femminile dell'area circumadriatica fra IX e VII secolo a. C.", in VON ELES 2007, pp. 25-36

KURTZ 1973: C. D. KURTZ, *Athenian White Lekythoi. Patterns and Painters*, Oxford 1973

LIPPOLIS 2009: E. LIPPOLIS, "Oreficeria e società nel mondo greco", in I. BALDINI LIPPOLIS, M. T. GUAITOLI (a cura di), *Oreficeria antica e medievale. Tecniche, produzione, società*, Bologna 2009, pp. 35-64

LOUCAS 1992: I. LOUCAS, "Meaning and Place of the Cult Scene on the Ferrara Krater T 128", in *Kernos, Supp. 1*, 1992, pp. 73-83

MALNATI 1993: L. MALNATI, "Le istituzioni politiche e religiose a Spina e nell'Etruria padana", in *Spina* 1993, pp. 145-177

MOREL 1994: J. P. MOREL, "Caleni (vasi)", in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Secondo supplemento*, 1971-1994, t. I, Roma 1994, pp. 817-819

MUGGIA 2004a: A. MUGGIA, "I ruoli sociali a Spina", in F. BERTI, M. HARARI (a cura di), *Storia di Ferrara, 2. Spina tra archeologia e storia*, Ferrara 2004, pp. 271-296

MUGGIA 2004b: A. MUGGIA, *Impronte nella sabbia. Tombe infantili e di adolescenti dalla necropoli di Valle Trebba a Spina*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 9, Firenze 2004

NILSSON 1975: M. P. NILSSON, "The dionysiac mysteries of the hellenistic and roman age", New York 1975

OAKLEY 2004: H. J. OAKLEY, *Picturing Death in Classical Athens. The evidence of the white lekythoi*, Cambridge 2004

ORSINI 2010: B. ORSINI, "Ambra: le origini, il mito e il commercio nell'antichità", in B. ORSINI (a cura di), *Le lacrime delle ninfe: tesori d'ambra nei musei dell'Emilia-Romagna*, Bologna 2010, pp. 21-36

PARRINI 2009: A. PARRINI, "Ω ΦΙΛΕΡΙΘ ΑΛΑΚΑΤΑ, ΔΩΡΟΝ ΑΘΑΝΑΑΣ ΓΥΝΑΙΖΙΝ... Donne filatrici a Spina, in Etruria e Italia preromana: studi in onore di Giovannangelo Camporeale", Pisa 2009, pp. 673-686

PATTUCCI UGGERI 1988: S. PATTUCCI UGGERI, "Evidenze tecniche della produzione ceramica a Spina in età ellenistica", in *Proceedings of the 3rd Symposium of Ancient Greek and Related Pottery*, København 1988, pp. 624-632

Principi etruschi 2001: AA.Vv., *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Bologna 2001

RALLO 1989: A. RALLO (a cura di), *La donna in Etruria*, Roma 1989

RALLO 1989A: A. RALLO, "Fonti", in RALLO 1989, pp. 15-33

SANI 1987: S. SANI, "Divinità femminili con polos", in BERTI 1987, pp. 37-53

SARTORI 1950: F. SARTORI, "Il cratere a volute della T. 128 nella necropoli di Spina", in *Rendiconti Lincei*, Serie VIII, vol. V, fasc. 3-4, 1950, pp. 233-261

SASSATELLI 1993: G. SASSATELLI, "La funzione economica e produttiva: merci, scambi, artigianato", in *Spina* 1993, pp. 179-218

Spina 1993: P. G. GUZZO (a cura di), *Spina: storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Ferrara 1993, pp. 179-218

UBERTI 1988: M. L. UBERTI, "I vetri", in S. MOSCATI (a cura di), *I Fenici*, Venezia 1988, pp. 474-491

UGGERI PATTUCCI 1998: S. UGGERI PATTUCCI, "Lekythoi a figure nere da Spina", in G. CAPECCHI (a cura di), *In memoria di Enrico Paribeni*, Roma 1998, pp. 329-338

VON ELES 2007: P. VON ELES (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne: dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII a. C.*, Verucchio 2007



17. Lastra fittile (VI sec. a.C.) con coppia a banchetto sdraiata su *kline* (donna a destra). Palazzo di Murlo, Poggio Civitate (da RALLO 1989, tav. XXI)



18. Lamina in ferro di un grosso coltello da cucina. Abitato di Spina, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

La donna etrusca a banchetto

Nel mondo etrusco così come in quello greco, il banchetto era un momento di forte socializzazione anche in termini politici ed economici, nonché di esibizione del proprio status sociale rispetto a quanti in esso erano coinvolti.

A partire dal VI sec. a.C. il banchetto etrusco, divenuto simbolo di potere di quel cetto medio composto da artigiani e commercianti affermatosi all'interno delle comunità, prende le forme di quello greco, fatto proprio a seguito dei diversi contatti intrattenuti con le genti elleniche.

Così come ci documentano le numerose raffigurazioni murarie all'interno di contesti funerari di questo periodo (ad es. la tomba della Caccia e della Pesca, la tomba della Nave, la tomba degli Auguri e la tomba dei Leopardi di Tarquinia), gli oggetti del corredo in esse conservati e le raffigurazioni provenienti da abitazioni (ad es. lastra fittile del palazzo di Murlo, fig.17), gli aristocratici sono soliti consumare i pasti sdraiati su un letto ornato con pelli e drappi (*kline*) e seguono l'attenta etichetta greca che prevede il momento del consumo delle carni (*syndeipnon*) ben distinto da quello del *simposio* in cui si beveva e conversava (CAMPOREALE 1986, p. 282-283; DELPINO 2001).

Precedentemente invece, come ci attestano l'ossuario di Montescudaio (PI) (metà del VII sec. a.C.) e la "tomba delle cinque sedie" di Cerveteri (RM) (seconda metà del VII sec. a.C.), vi era l'usanza di mangiare seduti di fronte alla tavola (DE MARINIS 1961, p.114).

La sala da pranzo che accoglieva gli invitati era illuminata da lucerne, appese a raffinati candelabri in bronzo, e adornata con scudi e/o vasellame di piccole dimensioni alle pareti e grandi bacili su treppiedi (tripodi). Le tavole erano arricchite da raffinato vasellame ceramico e/o bronzeo di provenienza greca e locale composto da tazze, bicchieri e grandi contenitori per mescolare il vino (crateri), a cui si aggiungono olle, coppette, piatti e attrezzi per la cottura delle carni (spiedi, coltelli fig.18).

Durante il banchetto si conversava, si stipulavano contratti matrimoniali e/o commerciali e trovavano spazio anche giochi come la dama o i dadi.

La donna etrusca, all'interno delle mura domestiche in qualità di padrona della casa, oltre che di madre e tessitrice, svolgeva durante il momento del banchetto, con ogni probabilità, un ruolo legato alla gestione della servitù, alla preparazione dei pasti e alla mescolta del vino (BARTOLONI 2001). Prova di tali mansioni sembra essere il ritrovamento di olle, usate per mescolare vino e acqua durante il simposio, recanti iscrizioni di proprietà con l'indicazione del nome femminile (CAMPOREALE 1986, p. 279). La donna prendeva parte al banchetto sdraiata o seduta accanto al marito e consumava insieme a lui i cibi e il vino precedentemente preparati (RALLO 1989A, p. 26-27).

Grazie alle fonti in nostro possesso (Ateneo, *Deipnosofisti* I, 23d; XII 517d; 518, Livio, *Ab Urbe Condita*, I, v. 57), sappiamo che questo aspetto è tipico del mondo etrusco e si allontana molto dallo scenario di vita quotidiana greco, all'interno del quale alla donna erano interdetti sia la partecipazione a momenti conviviali in presenza di uomini e stranieri, sia l'assunzione di vino (RALLO 1989A, p. 28).

La documentazione di Spina consente di percepire pienamente il rilievo dato al banchetto nella vita quotidiana così come nella relativa proiezione funeraria. Le sue abitazioni e tombe hanno, infatti, restituito un'immensa quantità di oggetti e utensili legati al simposio e al banchetto, in particolare vasellame ceramico di produzione locale e di importazione. Assai

pregiato e ricercato quello prodotto in Attica, un vero e proprio fossile guida per la datazione dei contesti spineti sia abitativi che funerari; la presenza di oggetti legati al banchetto in contesti tombali sicuramente femminili come, ad esempio, crateri, coppe o, anche, coltelli per tagliare la carne sembra confermare quanto testimoniato dalle fonti in merito a un coinvolgimento diretto delle donne etrusche in tali pratiche che, come si è accennato, ne connotavano altresì lo status sociale nella vita quotidiana così come nel momento estremo della morte.

Eleonora Rossetti



19. Corredo della tomba 58 C di Valle Pega (350 a.C.), Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBA-ERO, foto di C. Ballerini)



20. Patera e Kyathoi in bronzo. Spina, Tomba 58 C di Valle Pega (350 a.C.), Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (da BERTI 1993, p.109)



21. Harpago o Kreagra in bronzo. Spina, Tomba 58 C di Valle Pega (350 a.C.), Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (da BERTI 1993, p. 111)



22. *Lekanis* a figure rosse. Spina, Tomba 58 C di Valle Pega (350 a.C.), Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto: C. Ballerini)



23. Diadema in oro. Spina, Tomba 58 C di Valle Pega (350 a.C.), Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

Un esempio di corredo femminile da Spina

Il ricco corredo della tomba 58C da Spina (fig.19) presenta alcuni elementi che rimandano a un ambito prettamente femminile e fanno presupporre che l'individuo sepolto fosse una illustre e ricca donna spinete. La tomba, riportata in luce nel 1956, faceva parte infatti del cosiddetto "dosso C", un gruppo poco numeroso di tombe contraddistinte da corredi funerari di grande pregio, forse appartenuti a membri eminenti dell'antica società spinete (BERTI 1993).

Tra gli oggetti del ricco servizio da simposio, quelli fittili presentano un apparato iconografico con scene di palestra (sul lato B del *cratere* a calice, su una *kylix*, sullo *skyphos*, sulla *oinochoe*) o episodi legati al mito (la lotta tra Arimaspi e Grifi sul lato A del *cratere* a calice), soggetti che denotano la profonda adesione da parte della defunta alla cultura greca. Anche la suppellettile in bronzo è connessa al simposio, del quale, nel mondo etrusco, la donna è partecipe così come l'uomo. Sono presenti due *situle* stamnoidi utilizzate come contenitori per il vino e 7 *kyathoi* "a rocchetto", di forma crescente e quindi di varia capacità, impiegati come unità di misura o come vasi potori per attingere il vino dalle *situle*. *Colum* e *patera* venivano rispettivamente utilizzati

per filtrare la bevanda e per contenere forme vascolari per attingere o versare (fig.20). Tra gli oggetti funzionali al banchetto vi sono i due candelabri uno dei quali sormontato da una statuetta sempre a tema eroico (Ercole) e destinati quindi all'illuminazione, mentre un utensile a 6 uncini, di controversa interpretazione, viene chiamato *Harpago* o *kreagra* (fig.21) a seconda che gli si attribuisca la funzione di portacandele o di forchettoni per la cottura delle carni (BERTI 1993).

Altri oggetti invece rimandano a una sfera prettamente femminile, come la *lekane* (fig.22), un vaso con coperchio spesso utilizzato come contenitore per gioielli o piccoli oggetti, chiaro segno distintivo della donna maritata poiché manufatti di questo tipo venivano spesso donati durante le nozze. Sul coperchio della *lekane* sono rappresentate due scene con alcuni personaggi femminili (probabilmente delle ancelle) che si accingono ad acconciare e a vestire due giovani donne sedute su una sedia ricurva e adornate da orecchini e da una fascia per capelli. Un rimando al mondo muliebre è presente anche su una delle due *kylikes* al centro della quale sono rappresentati una fanciulla e un erote (BERTI 1993).

Ciò che più di ogni altra cosa esalta lo status sociale e la ricchezza della defunta è la corona d'oro, costituita da una lamina ornata da foglie d'edera e vite con pendente centrale a forma di testa di Gorgone e teste di divinità femminili con corna alle estremità (GUZZO 1993) (fig.23).

Monili vistosi accompagnavano la donna abbiente non solo durante la vita terrena (durante parate, cerimonie religiose o banchetti) ma anche dopo la morte, con lo scopo di onorarla (COEN 1999; LIPPOLIS 2009). Per questa occasione si realizzavano oggetti come questi, quasi sempre di lamina aurea stampata e destinati ai funerali e alla sepoltura, momenti nei quali la famiglia della defunta poteva riaffermare, di fronte alla comunità, la sua condizione sociale e il suo ruolo di prestigio.

Chiara Ballerini



24. Particolare della scena principale del cratere della Tomba 128 (420-410 a.C.) di Valle Trebba (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



25. Una scena di tipico thiasos dionisiaco sul cratere della Tomba 11C (460-440 a.C.) di Valle Pega (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

Un'insolita forma di devozione sul cratere di Polignoto

L'“antidoto” per la donna greca, in particolare per quella ateniese, contro l'impossibilità formale di prendere parte agli aspetti di vita sociale della città consiste proprio nella partecipazione attiva ad alcune forme di devozione e religiosità. Anche a Spina questi riflessi di vita femminile greca non mancano. La rappresentazione sul cratere attico della Tomba 128 di Valle Trebba, attribuito a Polignoto (ARIAS 1958, pp. 71-72), è difficilmente ascrivibile a una ben definita categoria di cerimonie religiose documentate e costituisce un'opera unica per le scene rappresentate (SARTORI 1950, p. 233) (fig.24). Le colonne sul lato principale indicano che la scena si svolge davanti a due statue di divinità, una maschile e una femminile, poste all'interno di un tempio (DE CESARE 1997, p. 172). L'uomo barbato e con diadema dal quale si ergono due serpenti può essere identificato come Dioniso, o Dioniso-Ade o ancora Sabazio (CONNELLY 2007, p. 171). La dea, con *stephane* e scettro, sorregge con il braccio sinistro un leoncino, animale che tradizionalmente appartiene all'entourage della dea frigia Cybele. Il corteo-processione in onore delle due divinità comincia proprio dall'auleta (suonatore di *aulos*, il flauto), vestito all'orientale che vediamo alla sinistra del tempio, e si chiude con una donna anziana che reca un *liknon* (cista che nelle celebrazioni misteriche conteneva l'oggetto della rivelazione) coperto, dove apparentemente non sembra essere contenuto niente (NILSSON 1975, p. 26). Protagonisti del corteo sono donne, bambini e bambine che suonano *auloi*, *tympana* (tamburelli), *kymbala* (cembali) e in atteggiamento estatico impugnano serpenti. Sebbene si tratti di una danza orgiastica notiamo però che mancano alcuni elementi fondamentali del *thiasos* (corteo) dionisiaco: il tirso, le corone d'edera e le forme vascolari connesse alla sfera del vino (LOUCAS 1992, pp. 76-77) (fig.25). Dunque ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso. Si potrebbe forse guardare alle celebrazioni della

Meter dall'Anatolia, che fanno ingresso in Grecia tramite sacerdoti itineranti e che prevedono formule di iniziazione analoghe a quelle pronunciate nei Misteri di Eleusi: “Ho mangiato dal *tympanon*, ho bevuto dal *kymbalon*, ho recato il recipiente composito” (Clemente Alessandrino, *Protreptico*, 15, 3).

Eleonora Poltronieri



26. Protome femminile di terracotta (475-450 a.C.) dalla Tomba 722 di Valle Trebba (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



27. Particolare con divinità femminile risalente dalla terra sul cratere a volute (440 ca. a.C.) dalla Tomba 579 di Valle Trebba (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

La donna e il mistero di morte-rinascita: una protome da Spina

Protomi come quella della Tomba 1166 di Valle Trebba sono ampiamente documentate nella necropoli di Spina. Un esempio ne è il busto della Tomba 722 di Valle Trebba (fig.26). Questo volto femminile dagli occhi allungati e dal mento pronunciato, con il capo ricoperto da un diadema, ci offre un ottimo pretesto per affrontare una breve riflessione sul mistero di morte-rinascita nell'universo femminile greco ed etrusco. La *stephane* (il diadema) e gli orecchini sono elementi

che fanno parte di un apparato ornamentale che convenzionalmente contraddistingue i soggetti divini. Dunque siamo di fronte a una dea. Questa terracotta che rappresenta una divinità né giovane né anziana può ascrivere al genere cosiddetto "rodio" (SANI 1987, p. 37) e datarsi al secondo quarto del V sec. a.C. Maschere simili a questa compaiono, infatti, a Rodi e nella Ionia durante la seconda metà del VI sec. a.C., e si diffondono ampiamente in Italia Meridionale e nella Sicilia greca (MUGGIA 2004, p. 196): ne è un esempio la matrice di maschera rodia conservata al Museo Archeologico Regionale di Agrigento (GRIFFO 2000, p. 109). Un passo di Pausania (IX, 16, 5) ricorda come le due dee Demetra e Persefone fossero spesso rappresentate sotto forma di busti. Persefone è la dea senza età, è la natura che ogni anno si rigenera in un ciclo di morte e rinascita che non ha fine. Venerata in due modi, come Kore ("fanciulla") e come regina degli Inferi, ella è figlia di Demetra, dea dei raccolti e istitutrice dei Misteri Eleusini (cerimonie religiose che si tenevano in autunno e in primavera a Eleusi e che garantivano agli iniziati una vita beata nell'Aldilà). Rapita dal dio dei morti Ade, Kore negli Inferi è diventata Persefone (nel nome potrebbe esserci l'area semantica della "distruzione"). La fanciulla, ignara del mondo maschile, è morta e ha preso il suo posto una donna che è divenuta sposa e padrona di casa. I busti e le maschere, come la nostra di tipo rodio, possono rappresentare proprio il ritorno (*anodos*) della dea sulla terra (fig.27) in qualità di donna completa (BARRA BAGNASCO 2005, p. 100): fanciulla, perché torna a essere la figlia tanto amata dalla madre, ma allo stesso tempo è la sposa che ha raggiunto un'identità sessuale. Questi busti erano destinati, in primo luogo, a essere appesi alle pareti delle case o dei santuari ma potevano essere collocati anche all'interno delle tombe (ABRUZZESE CALABRESE 1996, pp. 192-193) per porre il defunto sotto la tutela della divinità (su 19 sepolture di Spina che ospitavano busti, 9 appartengono a bambini e bambine e 5 a donne).

Eleonora Poltronieri

L'identità nella ritualità: la bambola

Al momento della morte di un bambino, il "codice" di seppellimento della comunità non può bastare più alla gestione di un lutto, dunque i giochi e alcuni elementi cultuali inseriti nel corredo sanno veicolare con maggiore forza la drammaticità della scomparsa del defunto oltre che rafforzare la sua identità. Ecco dunque l'antenato delle bambole moderne. Le bambole antiche apparentemente non sembrano poi così lontane dalle bambole con cui giocano le bambine del giorno d'oggi. In realtà sono oggetti che racchiudono un insieme di valori piuttosto complessi che toccano la sfera della femminilità, della fecondità e dei riti di passaggio prenuziali (DESANTIS 1987, pp. 21-23). Un

esempio ne è proprio la bambolina con *polos* (alto copricapo) ad arti snodabili (qui andati perduti) della Tomba 1024 di Valle Trebba (300-275 a.C.) (fig. 28). Le attestazioni più antiche di questa specifica classe di materiali compaiono attorno al 700 a.C. in Beozia, dove sono documentate le prime bambole dai caratteri rozzi e dove sono enfatizzati gli attributi sessuali. Proprio il tipo di bambola snodata suggerisce che il modello era concepito essenzialmente come gioco, ma la presenza del *polos*, come nella nostra protome fittile, allude all'identità divina del soggetto rappresentato, forse assimilabile alla stessa Kore o comunque a una divinità legata alla sfera rituale della fertilità (MUGGIA 2004, pp. 220-221). Il momento della pubertà era fortemente ritualizzato e la dedicazione di questi giocattoli alla divinità poteva segnare il passaggio dall'infanzia all'età del matrimonio.

Eleonora Poltronieri



28. Bambolina ad arti snodabili (300-275 a.C.) dalla Tomba 1024 di Valle Trebba (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

Melegrane: i dolci frutti a metà fra la vita e la morte

Anche il matrimonio può dare “buoni frutti”. La melagrana, ad esempio, si può facilmente collegare alla sfera della fertilità. Dalle Tombe 910 di Valle Trebba e 129 di Valle Pega (fine V e inizi III sec. a.C.) provengono due esemplari di melegrane in terracotta (fig.29). Ancora Persefone è al centro della simbologia evocata da questi frutti che nella storia delle religioni sono un elemento ricorrente: da attributo della dea fenicia Astarte a elemento costante in alcune iconografie della Madonna, come nella celebre tavola del Botticelli o nella statua del Santuario della Madonna del Granato (fig.30). Ecco il frutto offerto a Kore da Ade e che sancisce per sempre l'appartenenza della giovane dea al dio che regna sul popolo più numeroso, quello dei morti. Questa abbondanza è ben esemplificata dai semi della melagrana e dal loro color “sangue”, che richiama le energie vitali perdute dopo la morte. Analogamente ad altri oggetti spesso presenti nei corredi di Spina, quali sfere (fig.31) o riproduzioni di uova (nell'ideologia funeraria l'uovo è un richiamo alla rinascita) (MALNATI 1993, p. 169), la melagrana può assumere una connotazione salvifica, relativa cioè a quelle forme di culto che, attraverso rituali di morte-rinascita e di purificazione (Misteri Eleusini, dionisismo, dottrine orfiche), assicurano all'iniziato un destino di beatitudine dopo la morte (GUARNIERI 1993).

Eleonora Poltronieri



30. Statua lignea della Madonna del Granato (copia di quella antica bruciata nell'incendio del 1918) presso il Santuario sul Monte Calpazio (foto <http://madonnadelgranato.wordpress.com>)



29. Melegrane dalle Tombe 910 di Valle Trebba e 129 di Valle Pega



31. Melegrane, sfere e frutti fittili dalla necropoli di Spina (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

Il matrimonio e l'ingresso di Eracle nella comunità divina: la patera ombelicata di stagno dalla Tomba 4 C di Valle Pega a Spina

La patera ombelicata di stagno con manico proviene dalla tomba 4 C della necropoli di Valle Pega (fig.32), una deposizione femminile a inumazione. Vi è raffigurata l'ascesa di Eracle all'Olimpo e le sue nozze con Ebe, figlia di Era e di Zeus, ricordata dal mito come coppia degli dèi (*Iliade* V, 905) e legata alla giovinezza (in greco *hebe*). Intorno all'ombelico centrale si sviluppano 4 corone concentriche a rilievo: la più esterna e la più interna presentano una decorazione naturalistica, mentre le due centrali riportano un tema figurato. Nella corona più ampia si distinguono 4 quadrighe con i rispettivi cavalli (fig.33), nella corona minore è invece rappresentato un banchetto nel quale si riconoscono le figure di Dioniso, Arianna, Apollo e una musa. La ricostruzione del tema figurato è stata possibile grazie al confronto con due patere d'argento conservate al Metropolitan Museum of Art di New York (fig.34), in tutto simili alla nostra e anch'esse rinvenute molto probabilmente a Spina. Il banchetto è stato interpretato come il ricevimento divino per le nozze di Eracle ed Ebe, mentre nella vittoriosa corsa delle quadrighe si riconosce l'introduzione di Eracle nell'Olimpo (ALFIERI 1994, pp. 91-92, 96).

Il matrimonio, dunque, è collegato all'ingresso dell'eroe nella comunità divina, come avveniva tra i mortali quando uno straniero di nobili origini si integrava in una nuova realtà cittadina attraverso le nozze con una ragazza del luogo di pari livello sociale. L'esempio più celebre di questa pratica è quello di Demarato, un nobile di Corinto, che, giunto a Tarquinia, sposò una donna del luogo e dette i natali al primo re di Roma di origini etrusche, Tarquinio Prisco (Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 34). Nella consuetudine era invece la sposa a spostarsi dalla casa del padre a quella del marito, utilizzando, secondo la prassi rituale, un carro spesso raffigurato in rilievi con scene di matrimonio. Un esempio molto interessante è quello rappresentato sulle lastre fittili rinvenute nel "palazzo" etrusco di Murlo, non distante da Siena, datate alla prima metà del VI secolo a.C. Divenire moglie, in etrusco *puia*, rappresentava per le giovani il passaggio all'età adulta (BARTOLONI, PITZALIS 2011, pp. 96-98). Solo con esso le donne erano in grado di svolgere il ruolo di procreatrici che nel mondo antico era loro attribuito. Per la famiglia, invece, il matrimonio era uno strumento privilegiato di alleanze con altre famiglie e/o comunità, relazioni che potevano essere importanti nella gestione dei traffici commerciali mediterranei (BARTOLONI 2007, p. 15), per cui gli Spineti fin dalle origini avevano sempre dimostrato una vocazione.

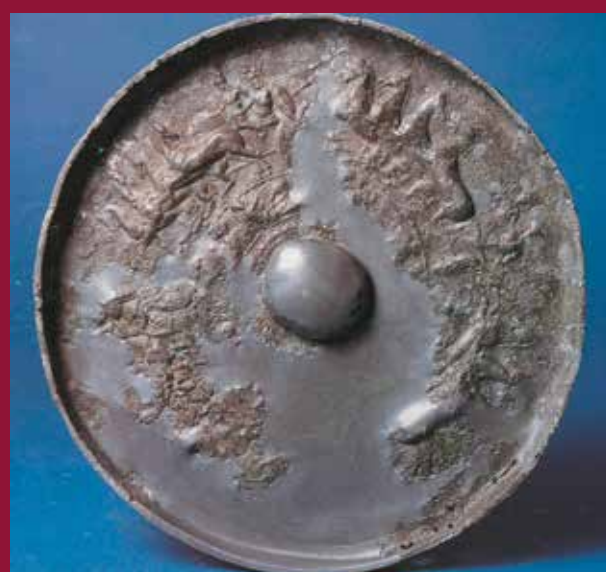
È attraverso questi traffici commerciali che la patera arrivò probabilmente a Spina dall'Italia meridionale, dov'era stata prodotta con la tecnica della cera persa. Si data sulla base del restante corredo, che ha restituito le ultime produzioni di ceramica attica figurata giunte a Spina, entro la seconda metà del IV sec. a.C.

(CURTI 1993, p. 321). Secondo quanto accennato precedentemente, patere simili, talora ricavate da matrici identiche, come è stato supposto per la patera di Spina e per quelle conservate al Metropolitan Museum of Art di New York (ALFIERI 1994, p. 93), potevano essere realizzate in materiali diversi: argento, stagno. Profili e tecnologie che imitano le patere ombelicata di metallo si ritrovano anche nella produzione di ceramica a vernice nera etrusco-campana dei vasi cosiddetti caleni (da Cales, odierna Calvi Risorta, in provincia di Caserta), che risale agli inizi III sec. a.C. (anche se per certi esemplari si è ipotizzata la fine del IV) e perdura fino al 180 a.C. (MOREL 1994, pp. 817-819). Sembra di trovarsi di fronte a uno stesso oggetto prodotto in versioni più o meno costose a seconda dello status di chi lo possedeva.

Paola Cossentino



32. Patera ombelicata con manico di stagno. Spina, Tomba 4C di Valle Pega (seconda metà del IV sec. a.C.), Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



33. Patera ombelicata con manico di stagno, particolare. Spina, Tomba 4C di Valle Pega (seconda metà del IV sec. a.C.), Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO)



34. Corona minore della patera ombelicata del Metropolitan Museum of Art di New York (fine V sec. a.C.), scena di banchetto nuziale (da ALFIERI 1994, p. 143)

I gioielli e le donne di Spina

Gioielli, ornamenti corporei e oggetti da toletta preziosi sono indicatori della presenza femminile a Spina. Dalle fonti scritte, dalle iconografie presenti nella pittura, nella scultura, nelle decorazioni vascolari sappiamo che erano innanzitutto una prerogativa del mondo femminile.

I gioielli, parte integrante dell'abbigliamento, assumono importanza nelle forme di comunicazione visiva non verbale (IAIA 2007, p. 25) e possono in prima istanza fornire indicazioni in merito allo status sociale di chi li indossava. Non a caso solamente un esiguo numero di tombe scavate a Spina ha restituito gioielli. Ai gioielli erano attribuiti anche valori simbolici legati ai principali momenti di transizione che caratterizzano l'esistenza di una donna come il passaggio all'età adulta, il matrimonio, la morte, o valenze apotropiche, in quanto si riteneva fossero in grado di allontanare influenze maligne e malattie (GUAITOLI 2009, p. 79). A questo proposito l'ambra costituisce un valido esempio per le virtù terapeutiche e taumaturgiche che le erano riconosciute (ORSINI 2010, p. 23).

I gioielli e gli oggetti da toletta sono tanto più preziosi quanto più vengono da lontano e quanto più sono lavorati da artigiani esperti, capaci di adottare tecniche innovative e di difficile realizzazione. Ci aprono dunque una prospettiva sulla realtà commerciale e tecnologica dell'epoca, di cui le donne aristocratiche di Spina sono evidentemente veicolo. Sono loro che con i gioielli indossati e insieme ad esse deposti nelle tombe ci testimoniano una storia di scambi, lusso e bellezza non tanto dissimile da quella che dovevano raccontare ai loro contemporanei che le ammiravano ingioiellate. Se, infatti, il rituale funerario poteva amplificare la cura

e la ricchezza dell'abbigliamento, è attraverso di esso che noi oggi percepiamo l'importanza di tali aspetti nella vita terrena (BENTINI, BOIARDI 2007, p. 127).

Ambra (fig.35)

La mitologia greca racconta la nascita dell'ambra (in greco *electron*, da cui prese il nome l'"elettricità" in virtù della capacità dell'ambra di attrarre i corpi una volta strofinata) attraverso un mito (ORSINI 2010, pp. 25-26): Fetonte, figlio del Sole, si impossessò un giorno del carro del padre e, non essendo capace di condurlo, diversi furono i disastri da lui compiuti. Bruciò la volta celeste e nel cielo rimase traccia del passaggio di Fetonte nel luccichio della Via Lattea. Zeus fu così costretto a intervenire e scagliò un fulmine contro di lui precipitandolo alla foce del fiume Eridano, antico nome del Po. Le sorelle di Fetonte, le Eliadi, ne piansero la morte giorno e notte fino a che non furono trasformate in pioppi dalla pietà degli dèi. Le lacrime che ancora stillavano dai rami sorti dalla trasformazione divennero resina, ambra (Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica* V, 23, vv. 2-5; Ovidio,



35. Collane e pendagli d'ambra, fine V- IV secolo a.C. Sala degli Ori, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



36. Pendagli d'ambra a testa femminile con *tutulus*. Spina, tomba 740 B di Valle Pega, fine V secolo a.C. Sala degli Ori, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

Metamorfosi, vv. 367-386). Il mito evidenzia due aspetti veritieri: l'ambra è una resina fossile e l'Alto Adriatico era già dall'età pre-protostorica il luogo di approvvigionamento, lavorazione e smistamento di questo prezioso materiale, frequentato proprio per questo motivo dalle popolazioni del Mediterraneo orientale. L'ambra si trova in grande quantità nelle aree baltiche e il fiume Eridano-Po – lungo il cui corso sorgeva, durante l'età del Bronzo finale, Frattesina di Fratta Polesine e, durante l'età arcaica e classica, l'*emporion* di Adria (entrambe in provincia di Rovigo) e, alla cui foce, sorgerà Spina alla fine del VI a.C. – era una grande via di comunicazione verso nord e dunque verso le vie di approvvigionamento dell'ambra (ORSINI 2010, pp. 28-34). Così si spiega la presenza di ambra nelle tombe femminili di Spina e più in generale dell'Alto Adriatico, si pensi ad esempio a Verucchio, altro fiorente centro etrusco non lontano da Rimini. L'ambra, una volta arrivata a destinazione, veniva lavorata probabilmente a caldo per facilitarne la lavorazione e migliorare la qualità dei tagli e delle modellazioni che dettero forma ai gioielli (FORTE 1994, pp. 56-57). Tra questi si distinguono a Spina i pendagli di produzione locale finemente lavorati, conformati a testa di ariete e a testa femminile con il *titulus* (fig.36), il tipico copricapo delle donne etrusche (BERTI 2010, pp. 109-110).

Vasetti di vetro policromo (fig.37)

Come l'ambra anche questi vasetti di vetro policromo provengono da lontano. Erano infatti prodotti nel Vicino Oriente, in particolare a Rodi, e arrivavano a Spina seguendo le rotte della ceramica attica (SASSATELLI 1993, p. 197). Essi contenevano unguenti e profumi, che venivano attinti dai piccoli recipienti con asticelle di metallo chiamate *spathae* (fig.38), facevano dunque parte degli oggetti utilizzati, in particolare dalle donne, per la cura del corpo. La particolare tecnica di lavorazione prevedeva che un nucleo di sabbia o argilla, che riproduceva la forma da realizzare ed era fissato a un'asta, venisse immerso e avvolto nel vetro fuso, costituito da una miscelanza di silicato, calcio e sodio. La decorazione veniva effettuata in un secondo tempo con fili di diversi colori sempre di vetro fuso. Il tutto veniva poi ricotto, i nuclei estratti e ciò che rimaneva erano i vasetti così come li vediamo. Le forme di questi piccoli recipienti riproducevano quelle dei grandi contenitori di ceramica (UBERTI 1988, pp. 474-476).

Oro (fig.39)

La caratteristica principale dell'oro è la sua incorruttibilità. A differenza degli altri metalli esso non subisce processi visibili di deterioramento come l'ossidazione, il che lo rende particolarmente prezioso. Gli Etruschi erano noti in tutto il mondo antico per la loro maestria nella realizzazione di gioielli d'oro che troviamo nelle tombe di Spina a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. fino alla metà del IV, quando la produzione delle oreficerie in Etruria Padana era



37. Vasetti di vetro policromo, metà V- metà III secolo a.C. Sala degli Ori, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (C. Ballerini)



38. Vasetto di vetro policromo con *spatha*, metà V- metà III secolo a.C. Sala degli Ori, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



Ori, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di

particolarmente attiva (CRISTOFANI 1983, p. 303). La tecnica più utilizzata per la realizzazione dei gioielli era quella della fusione a cera persa: un modello di cera veniva ricoperto, per il tramite di appositi fori, da un rivestimento di terra o gesso, che, una volta essiccato, permetteva di far colare via la cera e sostituirla con l'oro. Le decorazioni erano realizzate con sottilissimi fili, ottenuti da lamine battute e ritagliate (filatura), o con piccole sfere (granulazione), gli uni e le altre venivano poi saldati sulla superficie in modo da creare motivi ornamentali. L'oro poteva anche essere inciso o, nel caso si lavorassero le lamine, decorato a sbalzo (FORMIGLI 1983, pp. 326-329). Analogamente ai pendagli d'ambra, anche gli orecchini d'oro potevano essere configurati, come gli orecchini a tubo ricurvo in lamina liscia con terminazione a testa femminile (fig.40), d'ariete o di leone.

Paola Cossentino



39. Corona, orecchini e collana d'oro, fine V- IV secolo a.C. Sala degli Ori, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



40. Orecchino d'oro a testa femminile, fine V- inizi IV secolo a.C. Sala degli Ori, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

Le lekythoi attiche a Spina

Con il termine greco *lekythos* si identificano tutte quelle forme vascolari a una sola ansa con corpo solitamente allungato e bocca costituita da un orlo concavo, utilizzate in antichità generalmente come contenitore di olio e/o unguenti profumati.

La tipologia di *lekythos* a fondo bianco, secondo alcune fonti antiche, Aristofane (*Ecclesiazuse* vv. 996, 1932) e lo scoliaste di Platone (*Hippia Maggiore* 368c) *in primis*, serviva esclusivamente a contenere gli oli e gli unguenti utilizzati durante la detersione del cadavere, mansione che competeva alle donne della famiglia a cui il defunto apparteneva, per predisporlo al primo momento saliente del funerale greco: l'esposizione del corpo (*prothesis*).

Tali recipienti, famosi per la suddipintura policroma dopo un primo momento di raffigurazioni in nero su fondo bianco (OAKLEY 2004), presentano, spesso, accanto a rappresentazioni di carattere funebre, scene di genere legate al mondo femminile: donne, giovani e adulte, impegnate nella cura della propria persona e all'educazione dei figli; donne intente a filare la lana, a tessere, e a suonare strumenti musicali a corda o a fiato. Non mancano altresì scene provenienti dal repertorio mitologico aventi come protagonisti gli eroi del mondo omerico e le principali divinità dal *pantheon* greco.

I dati archeologici confermano tali asserzioni e sottolineano come questa particolare tipologia di oggetti, ed esclusivamente quelli con la colorazione a fondo bianco, assuma questa funzione solo all'interno della città di Atene, nel periodo di tempo tra il 470 e 400 a.C. in cui è attestata la loro produzione e il loro utilizzo (ARIAS 1963, p. 369-370; KURTZ 1973).



41. *Lekythos* attica a figure nere, raffigurante due donne sedute. Spina, tomba 1096 di Valle Trebba. (da PARRINI 2009, p. 680)



42. *Lekhythoi* attiche a fondo bianco. Entrambe presentano tracce di colore che suggeriscono una suddipintura policroma, purtroppo non pervenutaci, che non permette una ricostruzione del soggetto su di esse raffigurato. Spina, tomba 147 A di Valle Pega e tomba 405 di Valle Trebba, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)

La destinazione funeraria di questi vasi è dunque caratteristica di Atene e ha una circolazione molto limitata, con eccezioni che riconducono significativamente a località in stretto contatto con essa, per motivi politici, commerciali e/o culturali.

La presenza di questi oggetti in quantità significativa all'interno delle tombe di Spina, per la maggior parte nella tecnica a figure nere (fig.41) e in qualche caso con suddipintura policroma (fig.42) e documentate in contesti della prima metà del V sec. a.C., è testimonianza o del possibile accoglimento di tale prassi anche in ambito etrusco o della presenza di famiglie greche che, sebbene integratesi all'interno della società spinetica, continuavano una serie di ritualità tipiche della propria città (UGGERI PATITUCCI 1998).

Eleonora Rossetti

La donna etrusca come filatrice e tessitrice

Gli oggetti forse più rappresentativi della sfera femminile nel mondo antico sono quelli legati all'attività principale della donna in tutte le sue fasi di vita: la tessitura (cfr., in generale, CAPORUSSO 2007 e, per il mondo etrusco, RALLO 1989, BARTOLONI 2001, VON ELES 2007).

Così come l'uomo era dedito al commercio, alla guerra e alla vita politica, così la donna, compresa quella etrusca, era padrona della casa. Come ci informano alcune fonti (Omero, *Iliade*, III, vv. 125-128; VI, 490, 491; *Odissea*, X, vv. 221-222; Plinio il Vecchio, *Storie Naturali*, VIII, vv. 94-194), all'interno delle sue mura ella, sin da bambina, era abituata a cardare e a filare la lana, aiutata dalle sue ancelle in caso di donne altolocate, per poi infine tesserla a telaio così da creare trame di capi d'abbigliamento personali e raffinati.

La prima fase di lavorazione della lana è la cosiddetta "cardatura"; raccolta la matassa di lana grezza, la donna provvedeva a districarne e a pulirne le fibre sfregandole con energia sulla propria coscia, opportunamente protetta da uno o più pezzi di ceramica, gli *epinetra* (fig.43). Successivamente con un'asta in osso o metallo (conocchia), le fibre ottenute venivano raccolte e arrotolate su loro stesse.

Attraverso un movimento rotatorio poi "si filava", cioè si arrotolavano ulteriormente le fibre attorno a un'asta lignea (fuso, fig.45), a cui era applicato un pesetto in argilla di forma rotonda o conica – detto fusaiola – che permetteva il rapido svolgimento della matassa. Il procedimento si ripeteva fino a ottenere un filo sottile e solido, pronto per essere lavorato nella tessitura (PARRINI 2009, p. 374).

Quest'ultima operazione, la più complessa ma al tempo stesso la più fantasiosa per la creazione di motivi con un curato e attento intreccio dei fili, prevedeva l'utilizzo di telai di grandi dimensioni, realizzati prevalentemente in materiale ligneo e, quindi deperibile (fig.44). Su di essi i fili venivano fissati e tenuti fermi da pesi di varie forme e dimensioni (fig.46), come ad esempio

i rocchetti, realizzati in ceramica dalla forma oblunga e le estremità a capocchia, spesso unici dati tangibili dell'utilizzo di questi strumenti (fig.47). Conocchie, fusaiole e rocchetti, in percentuale diversa, sono di più facile rinvenimento sia in contesti abitativi che funerari, poiché realizzati con materiali non organici e quindi di lunga durata, diversamente da telai e fusi.

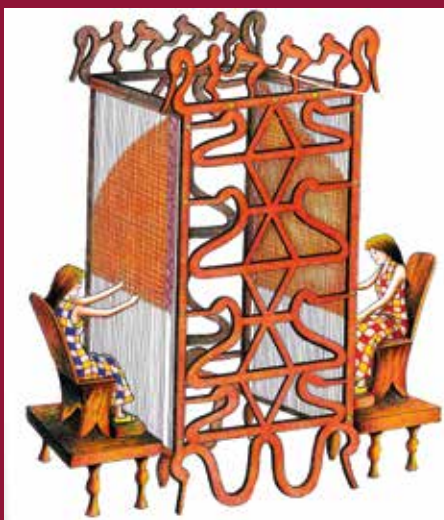
Può dirsi fortunato il caso di Spina in cui le particolari condizioni ambientali del sito hanno permesso la conservazione anche di oggetti organici, in particolare lignei, tra cui figurano dei fusi (fig.48).

La maggior parte della documentazione circa il panorama sociale del popolo etrusco proviene solitamente da contesti tombali e dagli oggetti che compongono il corredo del morto. Tali manufatti però, poiché rappresentativi della condizione sociale del defunto, sia esso uomo o donna, delle sue attività e relazioni, sono caratterizzati da simbolismi, aspetti di defunzionalizzazione e quasi totale assenza di segni di usura e riparazioni (CAMPOREALE 1986, p. 260) che permettono una visione spesso solo parziale della società il cui il soggetto era inserito. Diverso è il caso di oggetti in contesti domestici, lo studio dei quali risulta pertanto fondamentale per accrescere ulteriormente le nostre conoscenze sul mondo etrusco (BARTOLONI 2007, p. 13).

Eleonora Rossetti



43. Sovra coscia in ceramica usato durante la cardatura della lana (epinetra), abitato di Spina, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



44. Ricostruzione grafica di telai verticali rappresentati sul trono della tomba di Verrucchio, 89/1972 Lippi (Dis. A. Mignani da VON ELES 2007, p. 77)



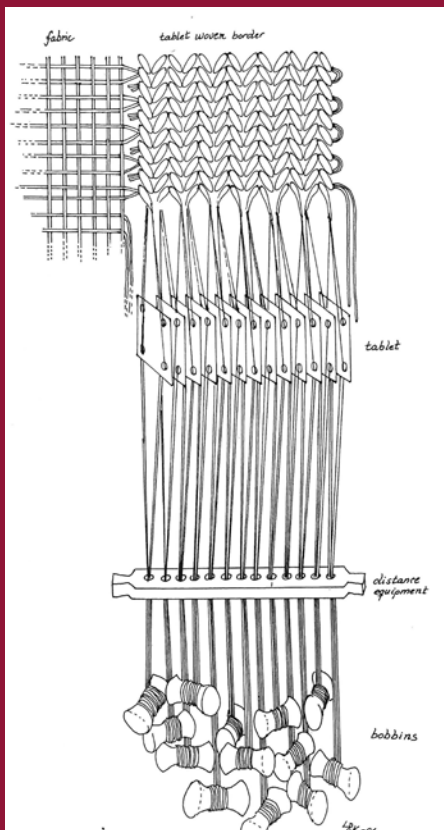
45. Esemplari di fusi in legno. Abitato di Spina, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



46. Alcune tipologie di pesi da telaio in terracotta: pesi troncoconici, peso a disco, pesi a ciambella. Abitato di Spina, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



47. Foto degli oggetti utilizzati nella filatura e tessitura (epinetra, pesi, fusi e fusaiole). Abitato di Spina, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (archivio SBAERO, foto di C. Ballerini)



48. Ricostruzione grafica dell'utilizzo dei rocchetti su telaio (Dis. L. Rader Knudsen da VON ELES 2007, p. 78)